

EMITTENZA RADIO-TELEVISIVA

In onda **senza rete**

In anteprima alcuni dati da una ricerca Slc Cgil sugli addetti precari del settore

Il 70 per cento di chi lavora in radio o in televisione soffre di depressione, insonnia, nervosismo e ansia. Lo dicono i lavoratori che hanno partecipato a *Stia in onda*, la prima ricerca svolta in Italia sui precari del settore radiotelevisivo con l'intento di analizzarne condizioni di lavoro, bisogni e proposte. Promossa da Slc (il Sindacato dei lavoratori della comunicazione della Cgil) in collaborazione con l'Associazione Bruno Trentin, la rilevazione si è conclusa il 28 febbraio e i risultati ufficiali verranno resi noti soltanto tra qualche settimana. Ma i dati raccolti sono allarmanti. "Nelle aziende radiotelevisive - dice Barbara Apuzzo, segretaria nazionale Slc Cgil - operano migliaia di persone che contribuiscono alla creazione e diffusione dei programmi che vediamo e ascoltiamo ogni giorno. Il settore è sempre stato caratterizzato da forme di lavoro temporaneo, ma il ricorso a queste tipologie contrattuali è andato progressivamente aumentando negli anni, mentre le condizioni di lavoro sono diventate sempre più difficili. La realtà quotidiana di questi lavoratori è poco o per nulla conosciuta, sia da parte dei cittadini, sia da parte delle istituzioni, tanto che anche le statistiche ufficiali non consentono di avere una rappresentazione approfondita del settore". L'obiettivo della indagine, però, non sarà solo denunciare questo fenomeno. A un momento di riflessione pubblica sui suoi risultati farà seguito infatti un'importante azione sindacale volta a scardinare i meccanismi stessi che rendono possibile tutto questo. Il questionario standardizzato diffuso tra i lavoratori è stato distribuito sia on-line che "sul campo", e ha indagato i principali aspetti che caratterizzano il lavoro discontinuo e saltuario nelle radio e televisioni italiane: le condizioni

di lavoro, gli aspetti economici e retributivi, le difficoltà legate alla condizione di precarietà, gli obiettivi di cambiamento e di miglioramento che gli stessi lavoratori chiedono. Alcune anticipazioni in nostro possesso lasciano già presagire il succo delle risposte analizzate dai ricercatori: Secondo il 56% delle persone che hanno risposto, il lavoro in radio o in televisione obbliga a ritmi spesso eccessivi. Basti pensare che accusa mal di schiena e avverte dolori muscolari il 72% degli intervistati. Inoltre, mentre il 40% dei datori di lavoro-committenti decide unilateralmente quale contratto applicare, solo l'11% dei lavoratori sceglie il proprio contratto. Ne consegue che quasi il 70% dei precari trova lavoro solo se è disponibile ad accettare le condizioni proposte, e il 60% afferma che accettare un contratto precario è l'unico modo per lavorare. Ancora: per trovare lavoro è necessario avere conoscenze nel mondo dell'emittenza. Lo dicono il 67,26% delle persone che lavorano nel settore, mentre le competenze e l'esperienza contano molto solo per il 31,11% (e oltre il 36% sostiene che il titolo di studio non è servito a ottenere un'occupazione). Ma qual è la situazione occupazionale nel settore? Le tv e radio che applicano i contratti collettivi nazionali firmati da Slc (Rai ed emittenza privata) occupano complessivamente circa 25 mila addetti, esclusi i giornalisti. "Nel settore è esteso il fenomeno del contratto a tempo determinato, che coinvolge almeno 2 mila lavoratori, quasi esclusivamente concentrati in Rai e Sky - specifica la Apuzzo -. Il riconoscimento della stagionalità televisiva ha consentito nel tempo di siglare accordi importanti sui 'bacini di reperimento del personale a tempo determinato e di stabilizzazione'. In Rai, per



esempio, sono stati stabilizzati quasi 2.000 lavoratori in base agli accordi del 2008 e del 2011. Grazie poi ad un importante accordo sottoscritto il 4 luglio 2013, con il quale abbiamo previsto l'anticipo di due anni per la stabilizzazione dei contratti a tempo determinato facenti parte dei bacini, entro il 2019 avremo l'esaurimento del bacino degli addetti a tempo determinato". In Sky, invece, i lavoratori stabilizzati sono ad oggi oltre 400. Non manca, naturalmente, l'esercito dei lavoratori co.co.pro o a partita Iva, che solo in Rai sono 4.500. Di questi rapporti, però, solo la metà può essere considerato "genuina". La crescita di queste posizioni è infatti dovuta al fatto che l'utilizzo di queste forme contrattuali ha dato la possibilità all'azienda di aggirare le leggi e gli accordi stipulati con le organizzazioni sindacali. "Il 7 febbraio 2013 - afferma la sindacalista - abbiamo modificato un accordo di stabilizzazione dei precari della Rai che escludeva dai processi di stabilizzazione i lavoratori in somministrazione. Dall'anno scorso, dunque, anche questi ultimi vedranno conteggiati ai fini dell'assunzione a tempo indeterminato i periodi di lavoro in somministrazione". Sempre ai

fini della stabilizzazione, la Slc è riuscita a recuperare il riconoscimento, per le lavoratrici precarie, delle settimane di astensione obbligatoria per maternità quali periodi utili per calcolare l'anzianità di servizio. Un'altra quota importante di lavoratori è quella relativa agli appalti radiotelevisivi: circa 4.000, suddivisi tra produzione - in maggioranza - e postproduzione. In particolare sono le produzioni di sport e news a essere organizzate attraverso services, con subappalti verso aziende più piccole o anche ditte individuali. Questi lavoratori sono assunti con contratti intermittenti o a partita Iva per il periodo o i periodi della prestazione richiesta. Ma mentre nei services più grandi si applicano, sia pure approssimativamente, i contratti nazionali di categoria (Frt o Anica), la vasta rete del subappalto presenta numerosissimi fenomeni di irregolarità, fino al lavoro nero. Esistono persino aziende con sede legale in altri paesi, fuori dall'Unione europea, rendendo in tal modo più complicata l'attività ispettiva. Per tutta la platea di lavoratori precari in Rai alcune conquiste importanti sono state raggiunte con il citato accordo del

4 luglio 2013. "Nell'intesa - sottolinea Apuzzo - abbiamo definito un accordo quadro con il quale si prevedono diritti aggiuntivi per gli atipici, oltre a quelli previsti dalla legge, quali ad esempio: maternità, garanzia di utilizzo minimo annuale, mensa, anticipo delle spese per le trasferte, oltre a un percorso di emersione per giungere alla trasformazione in contratti subordinati, utili per il raggiungimento della stabilizzazione". "Molto però resta da fare, tenendo conto che quasi tutti questi lavoratori non sono sindacalizzati, non hanno un luogo fisico di lavoro che li aggrega e hanno sempre conosciuto solo la contrattazione individuale", sottolinea Elisabetta Ramat, responsabile del mercato del lavoro per Slc: "Per questo la ricerca in atto è importantissima: permetterà di tracciare alcune delle strade percorribili per migliorare la situazione". Alcune di queste strade appaiono già chiare al sindacato. "Innanzitutto bisogna, soprattutto in un'azienda come la Rai, utilizzare a pieno i lavoratori interni, valorizzandone le competenze e le professionalità - prosegue Ramat -. Poi è prioritario mettere in piedi un sistema di reale controllo degli appalti per estendere le tutele a tutti i lavoratori, dai fonici ai montatori, ai cameraman eccetera. Spesso si ricorre a services esterni anche per programmi che fanno parte del normale palinsesto televisivo e questo non deve accadere". Basti pensare che nella stessa Rai gli autori e i registi assunti sono pochissimi, e questo viene giustificato con la necessità di avere una varietà autoriale che garantisca creatività e innovazione. "Il ricorso a tali figure, però, va regolato e deve esistere un bacino di lavoratori a tempo determinato a cui attingere per assicurare continuità lavorativa - conclude la sindacalista -. Infine bisogna che venga riconosciuta a livello economico la saltuarietà di un lavoro che si configura spesso, per sua stessa natura, a chiamata o a termine. Occorre sempre ricordare, soprattutto in un settore così importante, che a maggiori tutele corrisponde migliore qualità". Un binomio inscindibile, questo, che non ammette gare al ribasso.

Sara Picardo

IL RACCONTO DEI LAVORATORI

Storie di ordinario sfruttamento

Francesca C. e Franco R. hanno due lavori simili in tutto. Trentasei anni lei, quarantadue lui. Sposati da nove mesi ed entrambi precari: la prima per una piccola casa di produzione che confeziona un programma trasmesso dalla Rai in prima serata; l'altro per la Rai stessa, con mansioni che spesso cambiano. "Un tempo lavoravo a La7. Ho fatto gavetta in tanti programmi, sempre in redazione, prima di diventare autrice. Anche se raramente figuravo come tale - racconta Francesca -. Sette anni di contratti a termine reiterati. Poi l'inizio della vertenza: abbiamo accettato di non far causa all'azienda in cambio della stabilizzazione. Ma così non è andata e mi sono ritrovata senza lavoro e di nuovo ad aggiornare il curriculum". Per fortuna Francesca è una brava professionista e ha dovuto aspettare "solo" otto mesi prima di trovare un altro lavoro in una piccola casa di produzione: "Sempre in redazione, turni massacranti, continue trasferte. Ho iniziato a dicembre, 'scado' a giugno". Lo stipendio è di circa 1.400 euro netti. Sabato e domenica sono indennizzate con un forfait. Franco è più fortunato: "La Rai mi sta stabilizzando, dopo 11 anni di precariato senza soluzioni di continuità, grazie a un accordo con il sindacato. Con la stabilizzazione il mio stipendio scenderà a 1.200 euro al mese, ma ne guadagnerò in salute. E con uno stipendio sicuro faremo un figlio". La storia di Francesca e Franco non è isolata nel

mondo della radio-emittenza. Stefano Bacci, cameraman cinquantacinquenne della tv, ha raccolto molti suoi colleghi precari nel Coordinamento lavoratori del broadcast (Clb); insieme portano avanti la battaglia per la stabilizzazione. "Per me più che altro è una lotta contro il tempo - scherza durante una pausa di *Che tempo che fa*, la trasmissione per cui lavora come cameraman da un po' di mesi a Milano -. Spero di essere assunto a tempo indeterminato prima della pensione". Solo un terzo delle trasmissioni che la Rai manda in onda sono realizzate all'interno; il resto viene confezionato da società in appalto. Per Mediaset la percentuale dei programmi fatti in sede scende ancora, mentre in Sky tutto viene lavorato fuori. "Sky non ha una regia mobile e dà tutto in appalto: dalle riprese sportive a quelle dei grandi eventi", spiega Bacci, da oltre 25 anni nel giro della tv, dove è entrato grazie a un corso professionale della Regione Toscana che lo ha introdotto al mestiere. "Per circa 20 anni - racconta - il nostro è stato un precariato di lusso. Si lavorava a chiamata, è vero, ma si guadagnava molto di più di un dipendente. La nostra era una categoria poco o per nulla sindacalizzata. La filosofia era: ci pagano bene e non creiamo problemi". Poi è arrivata la crisi e i compensi sono cominciati a diminuire, i datori di lavoro hanno iniziato a comprimere i costi a danno della sicurezza, della fiscalità e dei contributi. "I

fornitori dei network - continua il cameraman - si rifanno a leggi confuse, talvolta utilizzando formule molto creative come il lavoro a partita Iva, che nasconde un vero lavoro dipendente a turni con attrezzature fornite dall'azienda. Basti pensare che una telecamera per il calcio costa quanto un appartamento a Roma o Milano: impossibile pensare che qualcuno arrivi a comprarsela da solo. Con questo giochino si elimina il 33% dei contributi da versare all'Enpals, non più dovuti con la partita Iva. Con la legge Biagi invece è iniziato l'abuso dei co.co.pro., una vera manna dal cielo per i datori di lavoro. Poi la Fornero ha peggiorato tutto facendo confluire l'ente previdenziale dei lavoratori dello spettacolo nell'Inps, con una difficoltà ulteriore per ottenere garanzie e diritti, oltre che la pensione". Negli ultimi tre anni, se possibile, la situazione è precipitata ulteriormente: "Il dumping selvaggio ha preso piede e spesso si arriva a formule di lavoro nero o semi nero - denuncia il Coordinamento -. Crollo dei compensi, ritardi dei pagamenti, poca sicurezza sul lavoro, rientri notturni, set massacranti. Senza contare il ricorso a espedienti che impediscono a molti di rifarsi legalmente sugli ex datori: una ditta che accumula debiti, infatti, può chiudere e mandare tutti a casa, salvo poi riaprire grazie a una testa di legno, ovvero una nuova ditta con le stesse persone dentro, ma senza più debiti".

S.P.